

# **Il parere di Dante**

di Marco Grimaldi

Reti Medievali Rivista, 25, 2 (2024)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



***Parole nove: indagini sul lessico  
della Vita nova di Dante Alighieri.***

***I.***

**Riflessi classici, biblici e scientifici**

a cura di Nicolò Maldina e Donatella Tronca

Firenze University Press

## Il parere di Dante

di Marco Grimaldi

In italiano antico il verbo *parere* oscilla tra i significati di ‘apparire’ e ‘sembrare’. Dante, nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* e in generale nella *Vita nova*, eliminerebbe invece, a giudizio della critica moderna, ogni ambiguità: a partire da Gianfranco Contini si ritiene infatti che l’apparizione di Beatrice sia rappresentata nel *libello* come un fenomeno universale e non come una percezione soggettiva. In questo contributo cerco di ricostruire la preistoria del *parere* dantesco.

In old Italian the verb *parere* oscillates between the meanings of ‘to appear clearly’ and ‘to seem’. Dante, in the sonnet *Tanto gentile e tanto onesta pare* and in general in the *Vita nova*, would instead eliminate, according to modern criticism, any ambiguity: starting from Gianfranco Contini it is in fact believed that the apparition of Beatrice is represented in the pamphlet as a universal phenomenon and not as a subjective perception. In this contribution I try to reconstruct the prehistory of Dante’s *parere*.

Medioevo, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, *parere*, semantica storica.

Middle Ages, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, *parere*, historical semantics.

### 1. *Le parole e le cose*

Nel saggio dantesco forse più famoso e antologizzato, *l’Esercizio d’interpretazione sopra un sonetto di Dante*, Gianfranco Contini riflette sul processo di traduzione delle parole di Dante che il commentatore dei testi dell’italiano antico deve compiere “nella cultura rappresentata dalla nostra lingua” e sulla “nuova ripartizione [...] in parole della realtà che si considera come oggettiva e costante”.<sup>1</sup> E osserva, in particolare, che tre vocaboli del primo verso, *gentile*, *onesta* e *pare*, “stanno in tutt’altra accezione da quella della lingua contemporanea”:

più importante, essenziale anzi, determinare che *pare* non vale già ‘sembra’, e neppure soltanto ‘appare’, ma ‘appare evidentemente, è o si manifesta nella sua evidenza’. Questo valore di *pare*, parola-chiave, ricompare nella seconda quartina e nella se-

<sup>1</sup> Contini, *Un’idea*, 22.

conda terzina, cioè, in posizione strategica, in ognuno dei periodi di cui si compone il discorso del sonetto. Sembra assente dalla prima terzina, ma solo perché essa si inizia con l'equivalente *Mostrasi*, il quale riprende l'ultima parola della seconda quartina.<sup>2</sup>

Dall'analisi delle trasformazioni semantiche, Contini ottiene un celebre schema di parafrasi del sonetto:

Tale è l'evidenza della nobiltà e del decoro di colei ch'è la mia signora, nel suo salutare, che ogni lingua trema tanto da ammutolirne, e gli occhi non osano guardarla. Essa procede, mentre sente le parole di loro, esternamente atteggiata nella sua interna benevolenza, e si fa evidente la sua natura di essere venuto di cielo in terra per rappresentare in concreto la potenza divina. Questa rappresentazione è, per chi la contempla, così carica di bellezza che per il canale degli occhi entra in cuore una dolcezza conoscibile solo per diretta esperienza. E dalla sua fisionomia si muove, oggettivata e fatta visibile, una soave ispirazione amorosa che non fa se non suggerire all'anima di sospirare.<sup>3</sup>

Se ne ricava dunque che il *pare* del v. 1 va tradotto con 'tale è l'evidenza'; il *par* del v. 6 con 'si fa evidente'; il *Mostrasi* del v. 8 con 'questa rappresentazione è' e l'ultimo *par* al v. 10 con 'oggettivata e fatta visibile'. Contini ne desume che

il problema espressivo di Dante non è affatto quello di rappresentare uno spettacolo, bensì di enunciare, quasi teoreticamente, un'incarnazione di cose celesti e di descrivere l'effetto necessario sullo spettatore. A Dante, qui, non interessa punto un visibile, ma, ch'è tutt'altra cosa, una visibilità. Non si preoccupa di sensazioni, ma di metafisica amorosa e di psicologia generale.<sup>4</sup>

In termini più semplici, il *parere* di *Tanto gentile* avrebbe il significato che può avere anche il latino *pateo*, 'essere manifesto, chiaro, evidente', in particolare nel lessico scolastico. Ma accade spesso che una brillante intuizione sia accolta acriticamente e quindi banalizzata. In nota, Contini precisa infatti che questa accezione di *par che* è "didascalicamente un po' caricata".<sup>5</sup> E a mio parere la puntualizzazione significa banalmente che non tutti i *pare* della poesia dantesca e ovviamente non tutti quelli della lirica italiana antica hanno il valore determinato nella parafrasi continiana di *Tanto gentile e tanto onesta pare*. Ciò potrà sembrare ovvio, ma l'autorità di Contini ha in realtà generato alcuni equivoci nella tradizione dei commenti alla poesia dei primi secoli. Ora, che *parere* non valga necessariamente 'mostrarsi con evidenza' si ricava con facilità consultando i dizionari storici. Basti la definizione sintetica del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*:

<sup>2</sup> Contini, 24.

<sup>3</sup> Contini, 26.

<sup>4</sup> Contini, 29.

<sup>5</sup> Contini, 24, n. 1.

Mostrarsi, manifestarsi alla conoscenza e all'esperienza sensoriale e intellettuale in modo non necessariamente coincidente con la realtà, pur corrispondendo a un'interpretazione oggettiva dovuta a un insieme di rapporti e relazione di affinità e simiglianza (per lo più è seguito da un compl. predicativo e con l'indicazione, mediante il compl. di termine, della persona che riceve tale impressione).

L'occorrenza di *Tanto gentile* è qui classificata sotto l'accezione n. 15: 'Rivelarsi, palesarsi, esprimersi, esplicarsi, estrinsecarsi (con una caratteristica o una modalità determinata)', peraltro non dissimile dalla successiva (16): 'Essere chiaro, evidente, risultare (anche in relazione con una prop. soggettiva)'. In italiano antico, il significato di *parere* oscilla infatti tra 'sembrare', 'apparire' e 'mostrarsi con evidenza': "a seconda che il contesto alluda a cosa che si presenti alla vista del soggetto con i connotati di una realtà obiettiva, ovvero a cosa che costituisca di per sé materia opinabile, e che del soggetto impegni le facoltà razionali".<sup>6</sup> E allora: perché caricare didascalicamente il *parere* di Dante?

## 2. Percezione e visione

Mi limito in questa sede a una rapida verifica sui testi della *Vita nova* e sulle rime composte presumibilmente nella stessa epoca (le *Rime del tempo della 'Vita nuova'* secondo Michele Barbi).<sup>7</sup> In *Cavalcando l'altr'ier per un cammino*, VIII 5 ("Ne la sembianza mi pareva meschino") e in *Donna pietosa e di novella etate*, XX, dove a partire dal v. 45 il verbo *parere* ricorre più volte (49, 58, 70) assieme ad *apparire* (50, 54), il significato oscilla tra 'sembrare' e 'apparire' in ragione del contesto fortemente visionario. Poiché sembrerebbe trattarsi di percezioni "oggettive" di un individuo che si trova in un particolare stato psico-fisico, il significato mi pare incerto. Tuttavia, proprio perché Dante descrive visioni o apparizioni fantastiche, è lecito ipotizzare che il contesto alluda piuttosto a cose 'opinabili' e non a delle realtà di per sé evidenti. In *Voi che portate la sembianza umile*, xviii 3-4 ("onde venite che 'l vostro colore / par divenuto de pietà simile?"), non è chiaro se *parere* abbia il senso di 'manifestarsi con evidenza' o semplicemente di 'sembrare'.

Nel primo caso, l'analogia tra il colorito delle donne e la pietà è da ritenere una constatazione oggettiva, nel secondo un'impressione soggettiva. Nel mio commento chiosavo 'sembra diventato', e resterei ancora in dubbio.<sup>8</sup> Nel successivo *Sè tu colui c'hai trattato sovente*, XIX 3-4 ("Tu risomigli a la boce ben lui, / ma la figura ne par d'altra gente") annotavo invece: 'è visibilmente'. Ora potrei sottolineare inoltre la disposizione simmetrica del verbo al v. 4, come in *Voi che portate*, ma rimarrei anche qui incerto. In *Sì lungiamente m'ha*

<sup>6</sup> Bufano, "Parere," 297.

<sup>7</sup> Sull'ordinamento e la consistenza del *corpus*, cfr. Grimaldi, *Filologia*, 13-5 e 137-9.

<sup>8</sup> Grimaldi, "Commento alle *Rime*," 447.

*tenuto Amore*, XXIV 4-5 (“Però quando mi tolle sì ’l valore, / che li spiriti par che fuggan via”) si potrebbe parafrasare ‘fuggono realmente’, accettando il valore di *parere* come ‘apparire visibilmente, con evidenza’. Ma il senso potrebbe essere altresì quello di ‘sembrare’: “they ‘seem’, but they do not in fact”.<sup>9</sup> Si tratterebbe allora di una percezione sensoriale soggettiva. In *L’amaro lagrimar che voi faceste*, XXXIII 5 (“Ora mi par che voi l’obliereste”), *parere* vale probabilmente ‘credo che’. Accade infatti, in generale, che *pare-re* venga utilizzato in contesti in cui “il soggetto formula un suo giudizio su quanto gli si presenta allo sguardo”, cosicché il verbo “assume un significato intermedio: è un ‘sembrare’ che deriva da una visualità”.<sup>10</sup>

Nella seconda replica a Dante da Maiano (XLII) ritroviamo entrambe le accezioni principali: ‘mi sembra’ (“Qual che voi siate, amico, vostro manto / di scienza parmi tal, che non è gioco”, 1-2) e ‘vi dimostrate’, ‘apparite chiaramente’ (“così parete saggio in ciascun canto”, 8). In *Deh ragioniamo insieme un poco*, *Amore*, LX 5, 7 (“Certo il viaggio ne parrà minore”, “e già mi par gioioso il ritornare”), *parere* vale ‘sembrerà’ o ‘risulterà’, poiché si tratta di tutta evidenza di una percezione soggettiva. In *Voi, donne, che pietoso atto mostrate*, LXXI 5-8 (“Ben ha le sue sembianze sì cambiate, / e la figura sua mi par sì spenta, / ch’al mio parere ella non rappresenta / quella che fa parer l’altre beate”) si descrive un fenomeno soggettivo di particolare chiarezza e tuttavia fallace. Ritroviamo infatti l’espressione *al mio parere*, formula diffusa dove il sostantivo sta per ‘opinione’, ‘giudizio’. In *Un dì si venne a me Malinconia*, LXXII, 3-4 (“e parve a me ch’ella menasse seco / Dolore e Ira per sua compagnia”), infine, siamo di nuovo in presenza di una percezione soggettiva in un contesto visionario. Un minimo dubbio potrebbe sussistere nel caso di *Donne ch’avete*, XIX 31-32 (“Dico qual vuol gentil donna parere / vada con lei”), che Pirovano parafrasa: “Asserisco che qualunque donna voglia apparire in tutta evidenza nobile si accompagna a lei”.<sup>11</sup>

Questa oscillazione spiega in parte la variantistica del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*.<sup>12</sup> Com’è noto, la ‘prima redazione’ individuata da De Robertis legge al v. 7 *credo che* in luogo di *e par* della versione della *Vita nova*.<sup>13</sup> Sulla base del saggio di Contini si è quindi tentato di vedere nel passaggio dall’una all’altra lezione la ricerca di una maggiore oggettività del fenomeno descritto. Tuttavia, data la sostanziale ambiguità semantica di *pare-re* in italiano antico, la lezione della tradizione estravagante potrebbe essere ritenuta una banalizzazione di copista, una variante indifferente e comunque non autoriale. Ad ogni modo, dalla documentazione che ho analizzato nei poeti pre-danteschi, il caso di *Tanto gentile* è relativamente isolato. E l’isolamento è legato alla profonda originalità del sonetto, fondata sulla scelta di

<sup>9</sup> Foster-Boyde, *Dante’s Lyric Poetry*, 130.

<sup>10</sup> Bufano, “Parere,” 299.

<sup>11</sup> Pirovano, “Commento alla *Vita nuova*,” 163.

<sup>12</sup> Cfr. da ultimo Grimaldi, “Il capitolo.”

<sup>13</sup> Sulle problematicità della tesi, cfr. almeno Grimaldi, “L’anniversario.”

condurre alle estreme conseguenze il proposito, espresso in *Vita nova*, XVIII 9, “di prendere per materia del [suo] parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima”. In Guinizzelli e in Cavalcanti il motivo della “loda” era di fatto già presente, ma veniva eseguito dal punto di vista del poeta. In *Tanto gentile* Dante cancella tutti gli elementi soggettivi e si pone da un punto di vista oggettivo, universale e collettivo.<sup>14</sup> L’obiettivo non è puntato sugli effetti dell’amore sul poeta quanto sulla manifestazione visibile di una creatura dotata di qualità uniche (il *miracol* del v. 8). Un solo elemento parrebbe ricondurre al poeta i fenomeni descritti nel sonetto: il riferimento alla *donna mia*, che tuttavia, come l’occitano *midons* e il latino *domina mea*, è locuzione fissa della lingua poetica. Per il resto, il lessico viene selezionato per raggiungere uno scopo preciso che appare con più evidenza dal confronto con i modelli. In *Chi è questa che vèn*, per esempio, Cavalcanti si avvicina a Dante per la volontà di cantare la lode di una donna determinata da una prospettiva generale (va interpretato così, probabilmente, il riferimento alla “mente nostra”, 12); ma in Guido compaiono riferimenti alle percezioni del soggetto (“ch’i’ nol savría contare”, 6) che in *Tanto gentile* vengono descritte con valore indefinito (“Mostrasi sì piacente a chi la mira”, 9; “che ’ntender no la pò chi no la prova”, 11). Inoltre, per esprimere un concetto che ritorna identico in Dante, Cavalcanti scrive “cotanto d’umiltà donna mi pare” (*Chi è questa che vèn*, 7), dove la marca del pronome, come in altri casi che esaminerò di séguito, sottolinea la soggettività del fenomeno.<sup>15</sup> La distanza è percepibile anche rispetto a luoghi solo apparentemente più vicini, come Cavalcanti, *Veggio negli occhi*, XXVI (“veder mi par de la sua labbia uscire / una sì bella donna, che la mente / comprender la può”), dove pure l’aspetto soggettivo del verbo è chiaramente marcato. Nel sonetto dantesco, invece, la donna, “pare”, in assoluto, “gentile e [. . .] onesta”. La differenza è sottile, ma profonda. Dante, qui e forse qui solamente, elimina ogni possibile ambiguità semantica: l’apparizione di Beatrice è rappresentata come un fenomeno universale, non come una percezione soggettiva.<sup>16</sup>

Nel lessico trobadorico accade qualcosa di molto simile. In occitano, infatti, per il verbo *parer* si registra, accanto ai significati di ‘paraître, apparaître’, ‘sembler’ e ‘faire impression, faire effet’, quello di ‘être évident’ (‘deutlich, offenbar sein’).<sup>17</sup> Tuttavia, nella maggior parte dei casi che ho potuto censire *parer* è accompagnato dal pronome (*be-m par*) e va quindi letto nel senso di ‘sembrare’. Le eccezioni sono però significative. Come l’incipit di *Era par ben que Valor se desfai* di Aimeric de Pegulhan (*Biblioteca dei Trovatori [BdT]* 10.10), da tradurre ragionevolmente ‘Adesso appare chiaro che il Valore muo-

<sup>14</sup> Sull’origine del motivo, cfr. Grimaldi, *Dante lirico*, 113-26.

<sup>15</sup> Segre-Ossola, *Antologia*, 400, parafrasano “è donna talmente umile che ogni altra...”, intendendo quindi *parere* nel senso di ‘essere, manifestarsi con evidenza’.

<sup>16</sup> Cfr. Grimaldi, “Commento alle *Rime*,” 477.

<sup>17</sup> Cfr. Levy, *Petit dictionnaire*, v. *parer*, e Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, v. *parer*.

re'; o come *Al bon rey de Castela* di At de Mons (*BdT* 309.1), dove "Assatz par que Dieu es" (v. 1713) sta per 'è ben dimostrata l'esistenza di Dio'.<sup>18</sup> Ma è ancora più rilevante che *parere* valga senza dubbio e direi quasi sistematicamente 'apparire, manifestarsi con evidenza' in una serie di *incipit* primaverili, da Jaufre Rudel ("Quan lo rius de la fontana / s'esclarzis, si cum far sol, / e par la flors aigentina", *BdT* 262.5) e Marcabru ("Lanquan fuelhon li boscatge / e par la flors en la prada", *BdT* 293.28) fino a Raimbaut d'Aurenga ("Ara non siscla ni chanta / rossignols, ni crida l'auriols / en vergier ni dinz forest, / ni par flors groja ni blava", *BdT* 398.12) e Bernart de Ventadorn (*Can l'erba fresch' e-lh folha par*, *BdT* 70.39; *Can par la flors josta-l vert folh*, *BdT* 70.41) e oltre. Una sistematicità in ragione della quale si può integrare e correggere la nota di Contini: nell'*incipit* di *Tanto gentile* Dante enuncia forse, come i trovatori, l'apparizione di un fenomeno naturale.

### 3. Esperienze di commento

Da questo sondaggio nella lirica dantesca ricaverei una raccomandazione per i commentatori della poesia italiana antica, che talvolta tendono a estendere indiscriminatamente il valore del *parere* di *Tanto gentile*. Pochi esempi. In Guinizzelli, *Vedut'ò la lucente stella diana*, 4 ("sovr'ogn'altra me par che dea splendore"), Rossi annota, con eccessiva sicurezza, "non già 'mi sembra', ma 'mi appare in tutta la sua evidenza'",<sup>19</sup> il pronome al v. 4, il *credere* del v. 7 ("non credo che nel mondo sia cristiana") e altri affioramenti dell'opinione soggettiva del poeta (vv. 1, 9, 13) lasciano invece aperte, direi, entrambe le interpretazioni.<sup>20</sup> In Cavalcanti, *Tu m'hai sí piena di dolor la mente*, VIII 5-8 ("Amor, che lo tuo grande valor sente, / dice: 'E' mi duol che ti convien morire / per questa fiera donna, che niente / par che pietate di te voglia udire") non chioserei il *par* del v. 8 con 'è evidente'.<sup>21</sup> E resterei in dubbio anche per *Gli occhi di quella gentil foresetta*, XXXI 17 ("sol par che Morte m'aggia 'n sua balia").<sup>22</sup> De Robertis, infatti, pur parafrasando "l'unica cosa evidente, l'unica cosa che so [...] è che son preda della Morte", precisa che qui *par* "serba il senso d'indeterminatezza [...] che del resto è già di *sento*, di *veggio* e di *non so*".<sup>23</sup> Non direi quindi che *parere* conserva un senso di indeterminatezza, bensì che qui, come in vari altri casi, non è possibile asserire risolutamente che il

<sup>18</sup> Cfr. Cigni, *Il trovatore*, 73.

<sup>19</sup> Rossi, "Commento," 45.

<sup>20</sup> In altri casi Rossi è più cauto. Si veda per esempio *Tegno-l de folle 'mpres', a lo ver dire*, 28, "tutto valor in lei par che si metta", dove parafrasa 'ogni virtù sembra esservi riposta' e dove il senso di 'apparire manifestamente' non mi pare meno plausibile dell'occorrenza di *Vedut'ò la lucente stella diana* (e lo stesso dicasi di *Madonna, il fino amore ch'io vi porto*, 77-8: "né par ch'Amor possa per me drittura / sor vostra potestate").

<sup>21</sup> Così invece sia De Robertis, "Commento," 29, sia Pirovano, *Poeti*, 99.

<sup>22</sup> Pirovano, *Poeti*, 162.

<sup>23</sup> De Robertis, "Commento," 122-3.

verbo abbia il significato di ‘apparire con evidenza’. Sarei più cauto anche per *Donna, dagli occhi tuoi par che-ssi mova* di Dino Frescobaldi (VI) che pure parrebbe modellarsi su *Tanto gentile* lasciando tuttavia persistere quegli elementi soggettivi che Dante aveva cancellato. Non direi quindi, a proposito del v. 3 (“e quando egli è con lei, par che sovente”) che “in questa circostanza il verbo non riflette un’impressione soggettiva, ma il manifestarsi di un fenomeno”.<sup>24</sup> E forse non chioserei ponendo l’accento sull’oggettività neanche Lapo Gianni, *Dolc’è il pensier che-mmi notrica ’l core*, V 7 (“quest’angela che par di ciel venuta”), poiché, nonostante l’evidente legame con la poesia dantesca, come in altri casi e a differenza di quanto fa Dante in *Tanto gentile*, fin dall’*incipit* sono continui i riferimenti alla natura soggettiva della percezione (“I non posso leggermente trare”, 5; “d’Amor sorella mi sembr’ al parlare”, 8). E resterei incerto anche per *Angioletta in sembianza*, IX 31-2 (“E negli atti amorosa / a chi-lla mira pare”), al netto dell’evidente allusione a *Tanto gentile*.<sup>25</sup>

In questo quadro fa parzialmente eccezione solo Cino di Pistoia, ed è un’eccezione che non deve stupire. Ma neanche in Cino ogni *parere* è uguale all’altro. La ballata *Angel di Deo simiglia in ciascun atto* (XXXIV) descrive una donna angelica ogni parola della quale “sì dolce pare” (7). Pirovano annota “si mostra”; ma si potrebbe precisare che l’apparizione non produce, a differenza di quanto accade in *Tanto gentile*, effetti univoci, tant’è che Cino precisa, nella strofa successiva: “Io non m’accorsi, quand’io la mirai, / che mi fece Amore / l’asalto agli occhi e al corpo e al core” (13-5).<sup>26</sup> E infatti in Cino si ritrovano molte occorrenze di *parere* in senso più plausibilmente ‘debole’: “passa nel core ardente / Amor, che pare uscir di chiaritate” (XXXIX 21-2); “ch’a li miei occhi vergognosi pare / che s’indovini ciascun come li have / Amor trovati in fallenza ed in colpa” (XCIII 9-11); “Di ch’io per fermo mi restringo ad esso, / co’ tanto furor pare che si mova” (XCVIII 5-6); “e innanzi a me pareo che gisse un foco, / del qual pareo ch’uscisse una parola” (CLVIIIa 11-2). Ci sono tuttavia anche vari casi nei quali il senso è più ragionevolmente quello di ‘mostrarsi’, con più o meno evidenza. Solo due esempi: “per la pietà che pare allor ch’èi gira / li occhi che mostran la morte entro ascosa” (LXXXVI 7-8); “che nacque allor che cominciò a parere / in me sì come fère / lo splendor bel, che de’ vostr’occhi raggia” (CXVIII 48-50).<sup>27</sup>

Su queste basi correggerei anche alcuni punti del mio commento alle rime di Dante. Non sarei così sicuro, per esempio, che in *Amor, che movi tua virtù da cielo*, XC 71-2 (“che par che si convegna / di darle d’ogni ben gran compagnia”), *par* valga ‘è evidente’, innanzitutto perché altrimenti non sarebbe stato forse necessario il verbo *convenire*, che già di per sé significa ‘essere necessa-

<sup>24</sup> Baldassari, “Commento,” 69.

<sup>25</sup> Rea, “Commento,” in entrambi i casi, si astiene dall’annotare *parere*. Sarebbe stato forse preferibile sciogliere l’ambiguità.

<sup>26</sup> Pirovano, *Poeti*, 416.

<sup>27</sup> Tutte le citazioni di Cino da Pistoia sono tratte da Pirovano, *Poeti*.



rio'.<sup>28</sup> Di conseguenza, proprio perché la ripresa dantesca è abbastanza chiara, non mi sentirei di affermare che questa accezione permanga in Petrarca, *Se voi poteste per turbati segni, R.v.f. LXIV 9* (“par che si disconvenga”), come pur cautamente suggerisce Contini (“seppure attenuata”) e come intende invece Bettarini: “risulta evidente che non si trovi in luogo adatto”.<sup>29</sup>

Una schedatura più ampia confermerebbe probabilmente l'eccezionalità del *parere* di Dante e di *Tanto gentile*. E consentirebbe forse di integrare e correggere in parte gli studi grammaticali e sintattici, che mostrano una certa disparità di giudizi. Secondo la *Grammatica dell'italiano antico*, infatti, *parere* (come *sembrare*) richiede il congiuntivo: “Con *parere*, tuttavia, è possibile l'indicativo soprattutto in presenza di oggetto indiretto, nel caso in cui il [sintagma verbale] così formato assuma il significato di ‘ritenere, pensare’”.<sup>30</sup> Fin qui, nessuna obiezione. Ma per affermare che nel “significato di ‘essere manifesto’, invece, *parere* si trova solo con l'indicativo e non con il congiuntivo”,<sup>31</sup> citando peraltro solo un passo della *Rettorica* di Brunetto Latini dove *parere* è seguito dall'avverbio *manifestamente*, sarebbe stato opportuno dare conto di un riesame complessivo e formulare una chiara e argomentata decostruzione della tesi di Contini.

Se dovessi tentare una sintesi, direi che nella maggior parte delle occorrenze liriche duecentesche il significato è oscillante e che solo in pochi luoghi (che dopo Dante sembrano addensarsi in Cino da Pistoia) è opportuno propendere con nettezza per l'accezione che descrive, come vuole Contini, un “effetto necessario sullo spettatore”.<sup>32</sup> Ne era forse consapevole un lettore d'eccezione delle rime di Dante, Eugenio Montale, che in *Ex voto* – una poesia eminentemente dantesca, come è evidente già dal numero di versi, trentatré, studiatamente ottenuti forzando i parallelismi tra le strofe – scrive (vv. 21-5):<sup>33</sup>

Era o non era  
la volontà dei numi che presidiano  
il tuo lontano focolare, strani  
multiformi multanimi animali domestici;  
fors'era così come mi pareva  
o non era.<sup>34</sup>

La proiezione in avanti, da verificare, serve solo a sottolineare l'irriducibile duplicità del *parere* di Dante e della poesia italiana dei primi secoli.

<sup>28</sup> Grimaldi, “Commento alle *Rime*,” 1002.

<sup>29</sup> Bettarini, “Commento,” 322, con rinvio al saggio citato di Contini.

<sup>30</sup> Salvi-Renzi, *Grammatica*, 801-2. Cfr. anche Dardano, *Sintassi*, 208: “Con il verbo *parere*, che esprime una mediazione o un'inferenza, abbiamo di regola il congiuntivo; non mancano, tuttavia, attestazioni con l'indicativo”.

<sup>31</sup> Salvi-Renzi, *Grammatica*, 802.

<sup>32</sup> Contini, *Un'idea*, 29.

<sup>33</sup> Montale usa *parere* 60 volte (cfr. Savoca, *Concordanza*, 137).

<sup>34</sup> Montale, *L'opera in versi*, 377.

## Opere citate

- Baldassari, Gabriele. "Commento." In Dino Frescobaldi. *Rime*, a cura di Gabriele Baldassari, Milano-Udine: Mimesis, 2021.
- Bettarini, Rosanna. "Commento." In Petrarca, Francesco. *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini. Torino: Einaudi, 2005.
- Bufano, Antonietta. "Parere." In *Enciclopedia Dantesca*, vol. IV, 297-303. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.
- Cigni, Fabrizio. *Il trovatore NAt de Mons*, Edizione critica. Pisa: Pacini, 2012.
- Contini, Gianfranco. *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*. Torino: Einaudi, 2001.
- Dante Alighieri. *Rime*: to. I *Le Rime della 'Vita nuova' e altre Rime del tempo della 'Vita nuova'*; to. II. *Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di Marco Grimaldi. Roma: Salerno Editrice, 2015-9.
- Dante Alighieri. *Vita nuova*, a cura di Donato Pirovano. Roma: Salerno Editrice, 2015.
- Dardano, Maurizio. *Sintassi dell'italiano antico 2. La prosa del Duecento e del Trecento: la frase semplice*. Roma: Carocci, 2020.
- De Robertis, Domenico. "Commento." In Guido Cavalcanti. *Rime; con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di Domenico De Robertis. Torino: Einaudi, 1986.
- Dino Frescobaldi. *Rime*, a cura di Gabriele Baldassari, Milano-Udine: Mimesis, 2021.
- Foster, Kenelm, and Boyde, Patrick. *Dante's Lyric Poetry, I. The Poems. Text and translation; ii. Commentary*. Oxford: Clarendon Press, 1967.
- Grimaldi, Marco. "Commento alle *Rime*." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano, e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice, 2015-9.
- Grimaldi, Marco. *Dante lirico. Saggi sulle 'Rime'*. Firenze: Vallecchi, 2024.
- Grimaldi, Marco. *Filologia dantesca. Un'introduzione*. Roma: Carocci, 2021.
- Grimaldi, Marco. "Il capitolo xxvi della 'Vita nuova'." *Medioevo Letterario d'Italia* 17 (2020): 67-75.
- Grimaldi, Marco. "L'anniversario di Beatrice." In «*Per beneficio e concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, 479-91. Padova: Bertinello Artigrafiche, 2015.
- Guido Cavalcanti. *Rime; con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di Domenico De Robertis. Torino: Einaudi, 1986.
- Guido Guinizzelli. *Rime*, a cura di Luciano Rossi. Torino: Einaudi, 2002.
- Lapo Gianni. *Rime*, a cura di Roberto Rea. Roma: Salerno Editrice, 2019.
- Levy, Emil. *Petit dictionnaire provençal-français*. Raphèle-lès-Arles: Marcel Petit, 1991.
- Levy, Emil. *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards Lexique roman*. Leipzig: O.R. Reisland, 1894-924.
- Montale, Eugenio, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Torino: Einaudi, 1980.
- Petrarca, Francesco. *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini. Torino: Einaudi, 2005.
- Pirovano, Donato. "Commento alla *Vita nuova*." In Dante Alighieri, *Vita nuova-Rime*, 2 voll., a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi. Roma: Salerno editrice, 2015-9.
- Pirovano, Donato, *Poeti del Dolce Stil Novo*. Roma: Salerno Editrice, 2012.
- Rea, Roberto. "Commento." In Lapo Gianni. *Rime*, a cura di Roberto Rea. Roma: Salerno Editrice, 2019.
- Rossi, Luciano. "Commento." In Guido Guinizzelli. *Rime*, a cura di Luciano Rossi. Torino: Einaudi, 2002.
- Salvi, Giampaolo, e Lorenzo Renzi, *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: il Mulino, 2010.
- Savoca, Giuseppe. *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale. concordanza, liste di frequenza, indici*. Firenze: Olschki, 1987.
- Segre, Cesare, e Carlo Ossola, *Antologia della poesia italiana, 1: Duecento-Trecento*. Torino: Einaudi-Gallimard, 1997.

Marco Grimaldi  
 Università degli Studi di Roma La Sapienza  
 marco.grimaldi@uniroma1.it  
<https://orcid.org/0000-0001-7388-0617>

